

Milano, 16 maggio 2011

“Turismo religioso nella società e nella Chiesa contemporanea”

Premessa

Il fenomeno del cosiddetto *turismo religioso* manifesta il “caso” di un accentuato *polimorfismo* religioso e culturale, espressione di una condizione anomala rispetto al tradizionale pellegrinaggio e allo schema che soggiace al turismo riguardo alle motivazioni, alle scelte, alle mete del “viaggiare”. Per questo l’esercizio ermeneutico si presenta con un elevato tasso di opinabilità e con esiti di complessa decifrazione per le varianti eterogenee con cui si manifesta e si attua.

Se l’uomo, come è noto, è definito dall’antropologia sociologica come “*Homo viator*”, per la sua accezione “religiosa” si connota come “*Homo peregrinus*”, richiamando un codice interpretativo ancora più articolato e complesso e la cui “*episteme*” non appare immediatamente conoscibile e convincente.

Val bene anche annotare, a modo di riferimento introduttivo, che nel libro degli Atti degli Apostoli, i cristiani sono riconosciuti come “*quelli che stanno sulla via*”, persone le cui radici non recano uno statuto di stabilità (cfr. At 9, 2; 22, 4). Ed è curiosa la definizione di quelli che “seguono” Gesù, soprannominati nella letteratura delle comunità apostoliche come “*pellegrini e stranieri*” (1 Pt 2, 11). Si direbbe che più che l’idea di uomini credenti, è la loro “*esperienza*” a definirli, o meglio la loro “*destinazione*” ultima.

Perciò i verbi *camminare*, *viaggiare*, *pellegrinare* che determinano il turismo religioso occidentale tendono ad esprimere un “modo di essere”, una “metafora della vita”, una particolare condizione esistenziale che svela,

a partire dal “*sentire culturale*”, una tensione simbolica verso una *trascendenza* ancorché delineata in ambito cristiano.

Ciò avviene in concreto attraverso il necessitante rimando ad una meta, cioè a dei “*luoghi sacri*” dove si ritiene che Dio abbia lasciato segni e si sia “manifestato” con eventi prodigiosi nelle forme e nei modi decifrabili dall’uomo. Camminando su questi percorsi e sostando in questi luoghi segnati da una divina rivelazione, l’uomo contemporaneo adegua la sua domanda esistenziale alla manifestazione di una verità più grande e a lui superiore.

Ma qual è il contesto vitale, lo scenario socio-culturale in cui collocare le motivazioni sorgive del turismo religioso? Ci sembrano utili alcune semplici considerazioni atte a comprendere le “radici”, il terreno di cultura di questo particolare viaggiare sacro.

L’uomo alla ricerca di se stesso

Si osserva anzitutto un dato quasi banale che all’uomo, stante con i *piedi per terra*, conviene anche disporsi con gli *occhi rivolti* in alto. Questo stato di cose consente alcune considerazioni ineludibili: che l’uomo è posto come *ponte/antenna* tra la dimensione terrena e il suo destino metastorico, che è sospinto a corrispondere all’anelito verso l’alto e l’oltre, che non può non discernere da *dove viene* a *dove va* e, ultimamente, che è chiamato a tentare di comprendere il “*mistero*”, l’enigma che lo concerne rispetto al “senso” totale della vita.

Di qui prende forma dinamica l’attitudine a distendere la propria esistenza nell’*itineranza* e a trasformarsi in un “*itinerante dello spirito*”, afferrato da un’inquietudine cui non sa far fronte se non mettendosi in cammino alla ricerca di se stesso, fuori di se stesso. E viene bene ricordare l’attualità del celebre asserto agostiniano: “*Inquietum est cor nostrum...*” (cfr. Sant’Agostino, *Confessioni*, 1, 1).

Da questa prospettiva, la realtà dell'uomo *contemporaneo* si delinea compiutamente in una condizione di “*crisi*” che interroga la sua stessa percezione identitaria. Tanto più è presente l'interrogativo quanto più l'uomo avverte di essere immerso in una società sottoposta in un radicale cambiamento, del tutto visibile nelle “culture del quotidiano”, che riguarda la *visione* della vita, i *valori* personali, l'*identità* soggettiva, i *legami* affettivi, le *relazioni* di solidarietà, il *destino* ultimo.

Tale indebolimento dei parametri essenziali della vita si costata nell'esperienza quotidiana dove ci si rende conto di una graduale erosione valoriale dell'uomo a partire dal suo *interno*, fino a lambire i dintorni intimi dell'*anima*. Così il nucleo del suo io più profondo rischia di diventare, come diceva Aristotele, “*ὁμοιοῦς φυτόν*”, simile ad un tronco.

Con tutta evidenza questa “*crisi*” diffusa si presenta di tipo “*entropico*”, nel quale il sistema di valori si viene collassando lentamente per implosione, producendo una condizione di vita anomala, surreale. In termini *etici* si direbbe che ci siamo assuefatti a sopravvivere in una sospensione del giudizio (*epoché*) o in un deserto le cui caratteristiche riscontrabili sono sovente l'apatia, la pigrizia, l'accidia, l'indifferenza, per giungere in estremo all'insignificanza dell’“*uomo senza qualità*” (Robert Musil).

D'altra parte la sapienza e l'esperienza della vita ci avvertono che questo accade quando la società, o la coscienza collettiva, nel vortice della mutazione, smarrisce il senso unificante del tutto, inteso sia come direzione di marcia e sia come significato del proprio agire e del proprio essere in una visione sintetica in prospettiva di futuro.

Riscontrata la debolezza di riferimenti certi per il presente, lo sguardo insoddisfatto si volge al passato nella speranza di riscoprire la novità rivoluzionaria dei *valori antichi*. Di questi il *pellegrinaggio*, la *religione* tradizionale, la *civiltà* della memoria acquistano valenze rivelatrici di un passato rassicurante che può essere raggiunto o ricostruito attraverso

percorsi inediti e mete alternative, accentuando la disponibilità soggettiva all'autonomia del giudizio.

In realtà nel privilegiare un “certo” passato, emerge il bisogno più profondo di un “*valore di comunità*” dove le persone condividono il senso della vita e possono soddisfare ad una funzione utile e ad una responsabilità. Si brama anche il “*valore delle relazioni*”, per liberarsi dalle solitudini oppressive e realizzarsi con l'alterità senza della quale si inselvaticisce e viene a sterilizzarsi l'orizzonte dello spirito.

Proprio con esse, *comunità* e *relazioni*, in un intreccio denso di “calore”, si ritiene di rinvenire sia ciò che manca e sia ciò che si è, reso possibile da un disposto “*sistema aperto*”, capace di produrre una vera e significativa “esperienza” vitale, all'interno della quale gli individui – con le proprie identità, complessità e attese – si possono muovere liberamente in un circuito virtuoso e sicurizzante. E' esattamente il “*vissuto*” ricercato e goduto nell'esperienza del turismo religioso.

Di fatto viene a strutturarsi un desiderio inconfessato, quello di poter vivere e “accasarsi” in un “*mondo diverso*”, sperimentando un'*umanità* nelle cui vibrazioni e sensazioni l'uomo singolo senta e percepisca di vivere in un “movimento” rigeneratore, riscoprendo i suoi “presunti” valori e la propria etica. E non appare un caso che si ricominci a gustare il “*valore della trascendenza*” mediante la quale attingere certezze e verità ultime e penultime, con la consapevolezza di acquisire una soddisfacente “*felicità*”.

Sicché la realtà del turismo religioso empiricamente acquisita suppone dunque un “*retrotterra*” antropologico, psicologico e culturale che rivela e conferma, sotto diversi profili, la frammentazione della soggettività e della società, già ravvisate in altri ambiti della vita, e con il quale, d'altra parte, prende corpo il tentativo di ricomporre un'*unità* interiore attraverso un'esperienza di compimento di sé, di ritrovamento esistenziale.

Dal visibile all'invisibile

Ricerca se stessi e unificare in sé la molteplicità del sentire e del sapere, costringe a *muoversi* fuori dal proprio “universo” di vita usuale. Ciò si realizza nell’ “*uscire*” dalla propria dimora e nell’affrontare “*altri*” mondi, nel provare la propria duttilità spirituale e culturale e nell’avventurarsi in ambiti territoriali *sconosciuti*.

Così nei grandi e faticosi percorsi come nei brevi tratti di strada, si sperimenta in particolare ciò che produce lo specifico *camminare a piedi* e lentamente verso una meta. Mentre il ritmo imposto dal passo si riflette nel corpo e si dilata nello spirito, si viene a *bilanciare* la stanchezza fisica con l’alleggerimento dell’anima, procurando sensazioni inedite di misura di sé e di scoperta di un *oltre* se stesso, percepibile e riscontrabile, nel senso che oltre la percezione del corpo, nella sua fisicità, si connette la percezione dell’anima, nella sua spiritualità.

Perciò si può ben dire che nell’esperienza del camminare-viaggiare si attua un fenomeno di particolare evidenza e di originale peculiarità: avviene che ciò che si vive nella sfera del *sensibile* passa nella sfera dello *spirituale*, acquistando con il corpo la dimensione dell’anima, come in un alleggerimento di sé. E ugualmente avviene il passaggio, ritenuto consequenziale e necessario, tra il *visibile* e l’*invisibile* come urgenza di superamento del limite quotidiano.

Sicché nel camminare appare come *cielo e terra* si incontrano, così dialogano *il corpo e l’anima*, si condensano *la materia e lo spirito*, quasi ad assaporare, con vigore fisico-spirituale, il trascendimento di una *staticità*, avvertita come soffocamento, quasi come oppressione. Essendo l’uomo “*eccentrico*”, per indole e per costituzione, il principio gravitazionale si rivela oscillante nella forma “*dialettica*” tra corporeità e spiritualità.

Da questa suggestiva apertura, meglio se sostenuta da un bagaglio culturale adeguato, si sviluppa la volontà di camminare, di viaggiare, di

inoltrarsi su strade inedite, eppure sognate, verso mete “*carismatiche*” e “*sacre*”, ricche di fascino antico e insieme nuovo. Questi percorsi, che si è convenuto chiamare di *turismo religioso*, miscelano elementi di viaggio, di compagnia e di spiritualità che figurerebbero disgiunti rispetto ad un coerente progetto di itinerario, eppure diventano omogenei da un’intenzione originaria che li orienta ad un fine unitario in funzione dell’itinerante.

In realtà qui la ricerca del “*religioso*” non appare dettata da una “*logicità*” intrinseca e riconosciuta, ma soprattutto sboccia da un *desiderio* incontenibile e non esplicito di dare risposta alla perdita di un *centro significativo* di sé e per se stessi, che sia fonte di verità e di senso adeguato alla vita.

Così il *turismo religioso* guadagna un ulteriore profitto, in quanto gli è dato di verificare in modo tangibile un’inedita *qualità della vita* nella quale si opera una sintesi spirituale tra l’“*io viaggiante*” e il “*luogo sacro*” per ottenere un *riposo*, sia pure temporaneo ma saporoso, idoneo ad acquisire nuove emozioni, a depositare nella coscienza nuovi pensieri e nuovi significati, ad allargare gli orizzonti della verità e della libertà tanto compressi nella società postmoderna.

Luogo sacro meta dell’anima

Dunque l’*idea* del “*viaggio religioso*” scatta da una congerie interiore, ma origina dalla semplice *costatazione* che all’uomo, i cui occhi sono fissi in un orizzonte alto, si impone, come desiderio e come volontà, il suo essere *esploratore* in continuo movimento verso un mondo “altro” che si vuol *conoscere* mediante la necessitante condizione di “*nomadi*” in cerca di significati orientativi della vita.

Nel qual caso l’opportunità di acquisire orientamenti viene ad esaudirsi nel mentre si *cammina verso una meta*, portando tutto se stessi. Perché è la meta che produce *senso* al viaggio, è la “*fine*” che spiega e dà senso all’

“*inizio*”. Di fatto non si cammina a vuoto o astraendosi o estraniandosi dal contesto e dalla fine, ma guardando, con gli occhi della mente e del cuore, alla meta in un luogo ricco di *carisma* e di *storia* sacra.

D'altra parte se l'uomo non può ridursi ad essere un “*girovago*” o un “*vagabondo*” a vita, apprezza invece il suo essere un “*viandante*”, un “*pellegrino*”. Così cammina tra gli uomini penetrando nella loro storia, immergendosi nelle diverse civiltà e tradizioni, con un’*intenzione*, quella di scoprire l’*altra faccia di sé*, ciò di cui è privo e di cui ha bisogno. L’*altro*, il diverso, affascina, come anche incute paura e suscita minaccia. Ma l’*altro* permane sempre l’ “*amico che mi manca*”, nel senso della necessaria dialettica tra alterità e reciprocità.

In tale prospettiva il “*luogo sacro*”, luogo di un evento fondativo “*tremendum et fascinosum*”, diventa segno dell’epifania della divinità e generatore di umanità, un luogo dell’*amicizia* dell’uomo con Dio e dell’uomo con l’uomo, e dunque luogo ideale di una vera meta. Inoltre si presenta con un’offerta di *religiosità* e di *storia* del tutto gratuita, godibile e inesauribile, in un tempo illimitato che favorisce la conoscenza di sé e del proprio passato, e lenisce i disagi del presente.

Riguardato secondo un’ottica “*spirituale*”, questo luogo sacro segnala di possedere la *dignità* e l’*attrattiva* di una *meta*. Infatti l’originalità e la motivazione della proposta di “*sostare*” qui, si fondano sull’evidenza che in questo luogo l’evento fondativo di carattere trascendente promana ancora significati fruibili perché ha lasciato tracce sensibili e visibili. E qui, ancora oggi, si fa percepibile il “*genius loci*” vissuto dal pellegrino come “*mediatore*” del divino. Dunque può soddisfare l’idea “*salvificante*” di un *ritorno alle origini*, anche se non definitiva in quanto ne è solo *figura* di una realtà più grande e generatrice di “*salvezza*” finale.

Dire dunque turismo verso un luogo sacro è dire un necessario “*tramite*” e “*transfert*” per immergersi in una *ierofania* rigenerante. Come è noto nel

tempo presente cresce la curiosità e aumenta l'attrattiva del "sacro". Si moltiplicano iniziative per promuovere "mete religiose", per sistemare ospitalità, per segnalare nuovi percorsi, per accogliere i pellegrini al fine di invogliare i cosiddetti *turisti di coscienza* ad avventurarsi su vie nuove e luoghi sacri alternativi.

Questo "movimento" rivela un rinnovato interesse riconducibile a probabili *istanze* socio-culturali-religiose di diversa radice ideale e anche di complessa valutazione teoretica. Ci si domanda: che cosa "muove" il pellegrino ad avventurarsi sulle "vie" sacre? Che cosa si aspetta di *trovare* nei "luoghi sacri"? E come "organizzare" e le une e gli altri?

Il fatto è che l'uomo sembra *ritrovarsi* proprio mentre cammina in un contesto ricco di suggestioni e di significati. Questo fenomeno si è soliti definire "*esperienza itinerante del sacro*", nella quale si intrecciano istanze e motivazioni le più diverse: dalla riscoperta dell'ambiente e della natura, alla rivalutazione dell'anima e della cultura localistica, all'incontro con il divino.

Così la riscoperta dell'*ambiente* appare causata dal bisogno di *autenticità* di vita, da una sottile *nostalgia* dello stato primigenio, da un auspicato *ritorno* al premoderno, generato dal rifiuto del consumo del territorio (*urbanesimo d'assalto*). E la stessa visione *della natura* tende ad essere proclamata come *forma di vita*, come una specie di rivitalizzazione dell'uomo dal basso, nel tentativo di un'*immersione* totale nella natura, senza soluzione di continuità, come di una nuova *religiosità* naturale attraverso una sorta di "*fusione*" uomo-natura.

Infine si rileva anche una certa *rivincita dell'anima*, come di una "*rinascita*". Essa tende a far sì che l'uomo ricominci a guardarsi dentro, nel fondo della coscienza. Tale tendenza si manifesta come desiderio di *solitudine*, di *silenzio*, di *trascendenza*. Camminando ci si ritrova con se stessi e si comprende il grado di un'estraneazione – tipica deriva della

civiltà di massa, dell'industrialismo e del nichilismo – che ha *desertificato* lo spirito, lo ha “materializzato”.

Tali attitudini si presentano molto diffuse e rivelano, come una spia accesa, uno stato d'animo, il bisogno di un *ritrovamento* dell' “uomo interiore”. Perciò insorge, l'urgenza di uscire da una finzione strutturata da passivi stili di vita, di ricercare un'*autenticità* diretta e profonda. Non raramente questa “*tendenza*” sfocia in una inattesa *ricerca* di Dio, quale “*luce che illumina le tenebre dell'uomo*”, perché la “*verità*” dell'uomo sta nella sua origine, in “*chi*” l'ha creato.

Percorsi tra il “sacro” e il “profano”

Sulla scorta di questi profili che soggiacciono al “recupero” del camminare religioso, si squarcia una *visione antropologica* in cui l'uomo appare da una parte in “*disfacimento*”, tipica condizione che allude alla fine di un'epoca, e dall'altra emerge anche un uomo in “*ricostruzione*”, preludio di un'epoca nuova, sospinto a sperimentare un nuovo equilibrio tra materialità e spiritualità, una nuova sintesi tra il “sacro” e il “profano”.

In tale prospettiva si può comprendere come la realtà dei “*luoghi sacri*” sia percepita come spazio di rigenerazione perché racchiude e custodisce il *fascino del mistero*. Ne deriva un'attrattiva verso una “*spiritualità*” che non si identifica con i caratteri istituzionali, ma la si riconosce per intuito, come un'effervescenza da un “*mito*” lontano eppure attuale. Il pellegrino della postmodernità ama inoltrarsi là dove *aleggia lo spirito*, in modo che da una parte annota l'*identità cristiana* perduta – che tuttavia tende ad emergere come pesante “*senso di colpa*” di un abbandono – e dall'altra propone la composizione *dialettica* tra il *sacro* e il *profano*, che per altro accompagna l'uomo in ogni epoca.

Nell'esperienza del turismo religioso il “*luogo sacro*” diventa magnete e fattore espressivo di un “*universo umano*” e insieme di un “*universo divino*”

che si integrano a tal punto da generare un equilibrio tra trascendenza e immanenza, tra religiosità e laicità, tra soggettività individuale e dilatazione comunitaria. Tale soluzione sembra rispettare la *storia* personale e favorire la ricerca di identità, in quanto il “mondo sacrale” è accogliente di ogni diversità e non è sottoposto ai pregiudizi “tradizionali”.

Nel contesto di queste riflessioni non marginale si presenta la sfida di una nuova creatività progettuale di *itinerari*, di percorsi, di *mete*. Per questo val bene aver superato un tipico *cliché* di una certa pubblicistica, a volte tanto deleteria e confusiva, ancorché superficiale, che tende ad escludere gli aspetti più riflessivi e spirituali, privilegiando quelli, piuttosto ibridi, nella fattispecie di un turismo verde, ecocompatibile, sostenibile, riflessivo.

A tal riguardo viene bene riflettere su tre proposte pratiche.

La prima attiene alla prospettiva di un “*percorso integrale*” che privilegia la capacità di esprimere una “*totalità*” di accostamento, di immersione, di interiorizzazione ai “luoghi sacri”, atta a produrre gradimento intellettuale, stupore spirituale, trasalimento estetico, godimento fisico già nel mentre si cammina sul percorso e poi nel tempo vissuto nell’ambito “sacrale”.

Per la seconda va osservato che per godere la suggestività “totale” dei luoghi sacri, è necessario impostare i *contenuti* del medesimo nel modo che risultino rispettosi della realtà “religioso-carismatica”, della realtà socio-culturale in cui sono innestati, dell’ispirazione che li hanno costituiti in modo che risultino idonei alle attese del “turista religioso”, all’approfondimento della conoscenza di sé, alla socializzazione “comunitaria”.

In tal modo si tende ad attuare, a beneficio del pellegrino, una *magica interrelazione* tra la complessa e articolata “*realtà sacrale*” e la figura identitaria dell’“*essere-pellegrino*”. Gradualmente il visitatore viene ad essere posto “*in mezzo*” del luogo sacro visitato, contemplato e goduto. La

connessione richiede necessariamente, come disposizione dello “*spirito*”, il senso e la cultura del silenzio, la disponibilità delle persone locali ad entrare in *sintonia accogliente* con l’ospite pellegrino.

In terzo luogo va rispettato lo statuto costitutivo del turismo religioso che si fonda sul *rapporto* che intercorre tra *fede, storia, cultura e paesaggio*. Infatti camminando verso il luogo sacro, il pellegrino della postmodernità, assillato dalla secolarizzazione, compulsato dalla sua soggettività, insofferente di predicazioni istituzionali, non intende tradire se stesso ma seguire una sua libertà interiore, per così dire una sua “*filosofia*” della vita, nella quale include necessariamente la *dimensione spirituale* riscoperta come costitutiva e non aleatoria.

In tale prospettiva la questione degli “*Itinerari*” si dilata nella creazione di un nuovo “*umanesimo*” mediante il quale il “*visitatore-pellegrino*”, attraverso le “*forme*” del sacro, interconnesse con quelle paesaggistiche, rivisitate con una nuova sensibilità, viene messo in grado di apprezzare le genialità tipiche dell’antropizzazione cristiana, il patrimonio storico-artistico-culturale, i segni alti della fede, e lo stile denso di un’*accoglienza* adeguata.

Per così dire, questo *viaggiare-camminare-pellegrinare* fa sintesi del desiderio di sfogliare il libro scintillante della natura, del bisogno di suscitare slanci estetici, della voglia di “*cercare*” significati inattesi di ordine spirituale.

L’immagine di una Chiesa “in itinere”

Nel divenire della religiosità popolare nella quale il pellegrinaggio emerge come figura originale, il fenomeno del turismo religioso si pone non raramente in termini distraenti per il grado di ambivalenza che la sua natura “*evasiva*” connota. Così se intercetta la pastorale della comunità cristiana, ne rivela la fatica di elaborare una cultura adeguata e di saper orientare le

coscienze nel modo che il turismo religioso sia strumento fecondo di evangelizzazione.

Di fatto il turismo religioso possiede una rilevante potenzialità rispetto al rapporto *fede-cultura* a patto che sia competentemente promosso e guidato al fine spirituale, inculturato nelle complesse tessiture delle società secolarizzate.

D'altra parte è noto come la Chiesa ha da sempre privilegiato il *pellegrinaggio*, nella sua accezione più pura e organica, funzionale alla sua natura e alle sue finalità pastorali. In tale senso è proprio del pellegrinaggio orientare alla conversione e al ritrovamento delle fonti sacramentali della salvezza e dunque facilmente si verifica un intrinseco legame tra i “programmi” ecclesiali e la finalità del pellegrinaggio, come un sostanziale cammino penitenziale capace di ricostruire un autentico rapporto con Dio.

Di qui risulta comprensibile la velata cautela esperita da parte della Chiesa nei confronti del turismo religioso, proprio in riferimento alle “ambivalenze” connesse. Di fatto la realtà di un “viaggiare” tra il sacro e il profano, propone alla Chiesa un approccio più critico e un po' più sofisticato, sotto il profilo teologico e pastorale e dunque più impegnativo per gli eventuali promotori.

Le ragioni appaiono molteplici e variano su diversi fronti: da un sospetto di eccedenza commerciale e “mondana”, con le conseguenze del caso; da una valutazione di strategia ecclesiastica che ravvisa nel turismo religioso una presa di distanza dall’“istituzionalità” ecclesiastica e il pericolo di una “religione-fai-da-te”; da uno sbilanciamento dei fedeli sul “santuario” piuttosto che sulla “parrocchia”; da una effettiva difficoltà gestionale del *movimento* e della sua *organizzazione* in un'accoglienza idonea; da un ritardo di elaborazione dei “contenuti-motivazioni” di un turismo così eterogeneo e, infine, da una percezione di un sotterraneo “relativismo” religioso e di “eclettismo” spirituale.

La Chiesa certamente non ostacola il turismo religioso. Se mai intende proporlo nella distinzione rispetto al pellegrinaggio, consapevole dei rischi connessi. Nella fattispecie si avverte oggi uno sforzo di aggiornamento soprattutto nel disporre l'accoglienza nei *luoghi sacri* e nel vigilare perché questi fenomeni non degenerino in sincretismi illusori e in esperienze spiccatamente emotive.

Nelle recenti tendenze si nota come il turismo religioso si assesti lentamente nei luoghi dei Santuari più noti e cresca invece con più evidente incremento nei luoghi sacri “*minori*”. Così si evidenzia la tendenza a spalmarsi sui *territori* per un effetto di un “*localismo*” religioso di ritorno. Di qui si profila un futuro del turismo religioso che riguarderà le modalità di soluzione dell'assetto antropologico e dipenderà dagli esiti della ricerca del “religioso” oltre la pressione della soggettività, per un incontro più “oggettivo” con il “divino”, non necessariamente vincolato alle dinamiche emotive e alle esigenze di mera autocomprensione spirituale.

Conclusione

Dalle nostre “personali” riflessioni si evince che per l'odierno fruitore del turismo religioso, fatto o no pellegrino, e più o meno sospinto dal disincanto del mondo, *stare* nell'ambito vitale del “*luogo sacro*” significa poter riscoprire la sua identità complessa e il “senso religioso” di cui è depositario, attraverso ciò che lo precede nel tempo e ciò che lo supera, purché giovi al presente della vita.

Nella fatica della ricerca di sé, fare esperienza di una “immersione” di spiritualità in un ambiente accogliente e “sacralmente” eloquente può diventare funzionale al superamento delle presenti condizioni di crisi. “Riposando” in un passato ricco di “rivelazione” divina, si viene a guadagnare un fondamento sicuro per l'oggi vissuto come incertezza e vuoto.

Dal fatto che le *sensibilità* mutano al mutare dei tempi, emergono sempre nuove esigenze che chiedono di essere soddisfatte. In tale senso i luoghi sacri costituiscono un'attrattiva affascinante di primario interesse in quanto corrispondono ad un'opportunità capace di promuovere un vissuto autentico e certo rispetto ad una postmodernità liquida, senza spirito di memoria e senza verità sicure.

Così ai *pellegrini* e ai *viaggiatori* della postmodernità, sperimentando un incontro “alto” in luoghi sacri, sembrerà di entrare in sintonia non solo con gli eventi della storia passata, ma altresì con il profondo di se stessi mediante una salutare rigenerazione nelle contemporanee “*cliniche dello spirito*” (Paolo VI), attingendo quei segni di speranza di cui si ha bisogno nel cammino attuale della vita.

+ Carlo Mazza

Vescovo di Fidenza